

ciani fa le seguenti considerazioni: 1) il Rosmini sostiene la preesistenza, almeno in germe, in potenza, delle anime umane in Adamo; solo così si spiega per lui la trasmissione del peccato originale; 2) anche per ciò che riguarda l'anima intellettiva il Rosmini sostiene che «...*Iddio diede l'intelligenza alla natura umana con quel soffio col quale animò Adamo, e poscia non fece se non lasciare che essa natura si moltiplicasse per se stessa*»²¹; è evidente da questi due punti, che in Rosmini è affermata una dottrina preesistenzialista, traducianista (per ciò che riguarda l'anima sensitiva) ed anticreazionista; tale dottrina è in contrasto col Magistero ordinario della Chiesa che insegna che Dio crea le *singole anime*; 3) con il decreto «post obitum» del 1887 la Chiesa ha condannato quaranta proposizioni rosminiane e fra queste figurano anche quelle riguardanti l'origine dell'anima (cfr. le proposizioni 20 e 21): è chiaro quindi che la dottrina rosminiana intorno all'origine dell'anima non è conforme all'insegnamento della Chiesa (particolarmente preziose sono le delucidazioni che Mons. Luciani dà sul significato e sul valore del decreto «post obitum»).

Riassumendo il parere già sopra espresso, il presente volume è degno di ogni lode, sia per la chiarezza e fedeltà con cui è esposta la dottrina del Rosmini, sia per l'ampiezza dell'informazione, sia per l'intelligente, chiara e sicura valutazione teologica della concezione rosminiana dell'origine dell'anima.

ALDO BONETTI

²¹ *Antropologia soprannaturale*, p. 220.

M. PITTAU, *Il linguaggio. I fondamenti filosofici*.
Un vol. di pp. 135. Coll. «Le vie del pensiero», Brescia, La Scuola, 1957.

Chiunque desideri venire informato sulle principali questioni della linguistica e sulle soluzioni neoclassiche di questa branchia del sapere filosofico, in cui confluiscono i dati della psicologia e della filologia, della glottologia e dell'estetica, ecc., trova in questo volume del Pittau una guida sicura e cristallina. Non è questo un volume di saggio o una ricerca monografica, ma proprio un volume di istituzioni, nato con il compito preciso di introdurre nei sentieri più sicuri e definiti di questa disciplina. Maestri, pedagogisti, uomini di lettere e di filosofia troveranno in questo libro un succinto breviario dei problemi e dei temi della linguistica, vista filosoficamente. Nè tragga in inganno, quanto al valore, la finalità istituzionale, perchè il Pittau ci dà una silloge di istituzioni non manualistica, ma organizzata dialetticamente attorno ad un perno unitario e solidamente basata sulla dottrina antropologica classica. Anzi questa continua altalena tra il dato psicologico e il dato linguistico conferisce non solo unità dottrinale al tema (per infusso della unitaria concezione dell'antropo-

logia filosofica) ma anche lo cala nella precisa dimensione storico-critica del fenomeno linguistico, nel senso che l'autore si tiene in stretto contatto con i dati fenomenologici e con la letteratura e gli scritti dei grandi linguisti come il Devoto, il Nencioni, il Pagliaro, il Delacroix, ecc. Sì che il libro nè si polverizza nella molteplicità del dato, raccolto com'è attorno al solido bastione dell'antropologia classica e neppure si libra nei cieli immoti della pura deduzione, per la ricchezza sobria ma convincente dei dati. A questa duplice caratteristica dell'unitarietà del trattato e della ricchezza fenomenologica va aggiunta la perspicuità e la cristallinità del dettato, che rende il libro leggero e facile.

Tre sono le parti che lo compongono: ma la dottrina del linguaggio occupa soprattutto la seconda parte che tratta appunto dei suoi due elementi costitutivi: il *semantico* ed il *fonetico* (ad immagine dell'uomo fatto di anima e di corpo) e la *loro relazione*. Il Pittau tratta solo del linguaggio fonico, lasciando il linguaggio dei gesti, delle forme, dei suoni, e di ogni altro mezzo espressivo. Orbene, in ogni parola c'è il contenuto di coscienza, la dimensione semantica — e c'è il complesso dei suoni orali (immaginati o detti) — che costituisce la dimensione fonetica.

L'approfondimento dell'aspetto semantico del linguaggio porta a scoprirvi una triplice radice: quella *nozionale*, quella *volizionale* e quella *affettiva* (corrispondenti al pensare, al volere, al sentire dell'uomo). L'aspetto nozionale è quello più eminente, sovrasta: il linguaggio è soprattutto trasmissione di pensiero. È concetto, proposizione. Solo come pensiero si tramuta in ordine e si scalda nel sentimento. Il glutine del conoscere c'è in ogni aspetto della vita semantica. *Nihil volitum quin praecognitum*. Il valore volizionale del semantico è testimoniato da certe forme linguistiche come l'*imperativo*, l'*esortativo*, l'*ottativo*. Questi modi costituiscono l'*oratio ordinativa*. Mentre il valore affettivo viene espresso con l'esclamazione o con l'interiezione. «L'interjection représente une forme speciale du langage, le langage affectif» (MARTAIN, *Petite Logique*, 1946, pag. 121).

La trattazione dell'aspetto fonetico del linguaggio si biforca seguendo una precisa giuntura. Il sistema dei suoni orali può essere infatti o semplicemente immaginato — ed allora dà luogo al *discorso interno* — o effettivamente proferito — e allora dà luogo al *discorso esterno*.

Il discorso interno sembra coincidere con il pensiero: ma così non è. L'aspetto fonetico del linguaggio è sempre meno del suo aspetto semantico: il pensiero sporge sulla parola. Il Pittau dimostra questo fatto con alcuni rilievi del tipo di questo: «Tre individui di diversa cultura e mentalità si possono intendere facilmente tra loro sul concetto di casa, nonostante che il primo appoggi il proprio concetto di casa all'immagine sensibile di una casa particolare, il secondo all'immagine fonico-auditiva della parola *casa*, il terzo all'immagine grafico-

visiva della stessa parola» (pag. 43). (Alla tesi classica che il pensiero umano non è mai disgiunto dall'immagine il Pittau porta questa chiarificazione del triplice modo di avere l'immagine, e cioè l'immagine della cosa, l'immagine fonico-auditiva, o quella grafico visiva). A proposito del linguaggio esterno il Pittau insiste sulla distinzione logica di categorematico e sincategorematico, dando al primo termine la caratteristica di significare un concetto per sè sensato ed al secondo termine di significare un modo del concetto. Categorematiche sono parole come *libro, bianco, sono*, ecc.; sincategorematiche quelle come *in, per, del*, ecc.

Ed eccoci al nodo cruciale della linguistica filosofica, il rapporto tra il fonetico ed il semantico nel linguaggio. È un rapporto *convenzionale* o un rapporto *naturale*? O, per prospettare intera l'antica questione del *Cratilo* platonico: è naturale o convenzionale il linguaggio? Per risolvere il problema generale è bene cominciare dal motivo del rapporto tra il semantico ed il fonetico. Il Pittau dice giustamente che si tratta di un rapporto convenzionale libero. È convenzionale e libero che con la parola *casa* io rivesta questo particolare concetto di abitazione e non un lago o una montagna. Ma allora tutto il linguaggio è convenzionale, come vuole la scuola neopositivistica? No, il semantico non è convenzionale; esso appartiene alla struttura logica del pensiero e dell'umana conoscenza, che dà vita logica alle cose nelle forme di conoscenza secondo un ritmo naturale e indeformabile. Convenzionale è il rivestire con certi segni e non altri il contenuto spirituale del pensiero.

«La libertà che ha l'uomo di scegliere questi suoni vocali anziché questi altri, per erigerli a segni dei concetti da lui pensati, è ciò che costituisce e determina il fatto della convenzione linguistica» (pag. 115). Attenti però: neppure lo stesso fatto fisico del linguaggio è del tutto convenzionale. «Nel segno linguistico infatti è naturale e necessaria la *fisicità*, in quanto essa fa capo alla fisicità del corpo umano; è naturale e necessaria la *foneticità*, in quanto è ovvio pensare che il linguaggio fonico, in virtù della sua perfezione maggiore, non sia meno naturale di quello dei gesti. È convenzionale invece una foneticità *xz* accanto e contro una foneticità *yk*» (pag. 116).

Questo diverso comportamento del semantico, che non è convenzionale, ma si radica nella struttura dello spirito conoscitivo umano e del fonetico che è soprattutto convenzionale ed è legato alla struttura somatica dell'uomo, mostra come il linguaggio abbia la stessa eterogeneità del composto umano e solleva pertanto il problema della trasmissione dell'idea (realtà spirituale) attraverso l'espressione fonica (realtà sensibile e convenzionale).

È questo pure un problema classico. S. Agostino nel *De Magistro* l'ha giustamente sentito come il problema dell'insegnamento, della educazione. Ecco: «Se chi parla produce col suo apparato fonatorio nient'altro che *suoni*, e questi vengono captati dall'orecchio

dell'ascoltatore come nient'altro che *suoni* come avviene che il primo comunichi dei concetti al secondo?» (pag. 78). Oppure: «Il complesso fonico è una realtà fisica, il concetto è una realtà intelligibile; tra i due quindi esiste tanta distanza quanta ne esiste tra la materia e lo spirito» (pag. 77). Come allora trasmettere il pensiero?

Per risolvere questo problema che è l'aporia centrale della linguistica filosofica, il Pittau si muove anzitutto in un'area che esclude le soluzioni unilaterali come quella idealistica per cui pensiero e linguaggio coincidono nel solo dato ideale o quella positivistica che tiene fermo in modo esclusivo il solo fatto fisico e materiale. Il Pittau esclude anche l'«occasionalismo pedagogico e linguistico di Sant'Agostino, secondo cui la comunicazione esterna tra uomo e uomo per il tramite della parola è solo apparente, mentre nella realtà sarebbe Dio stesso a parlare direttamente e intimamente ad un uomo *in occasione* del parlare e del tentativo di comunicare da parte di un altro uomo» (pag. 81). E si avvicina alla posizione tomistica che intende esplicitare e completare alla luce delle dottrine linguistiche moderne (per S. Tommaso si veda *De Verit.* q. XI e *Summa Theol.* I, 117, 1). Dopo aver premesso che per risolvere questo problema — il problema della comunicazione col linguaggio — «ci si deve mettere dal punto di vista di chi ascolta» (pag. 82), distingue questi casi:

a) quando si parla per far ricordare. La soluzione è facile sulla linea platonico-agostiniana. «Chi ascolta, quando "ricorda" a causa del parlare altrui, non trae il materiale del suo "ricordare" dai segni linguistici uditi, bensì dal fondo della sua memoria; solo che questo trarre dell'ascoltatore dal fondo della sua memoria per ricordare, avviene per impulso esterno, rappresentato dai suoni proferiti dal parlatore» (pag. 87);

b) quando si parla per insegnare qualcosa di nuovo.

Se l'ascoltatore conosce già le parole usate — *primo caso* — egli impara per la disposizione nuova che le parole assumono. «Nell'ascoltare parole il cui significato sia già conosciuto, si verifica acquisizione di concetti nuovi nel caso che le parole siano presentate secondo una disposizione nuova per l'ascoltatore e in virtù del particolare uso — esso pure nuovo — dei morfemi e dei sintagmi» (pag. 93). Se invece — *secondo caso* — l'ascoltatore non conosce affatto le parole, non c'è comunicazione alcuna: è come leggere un testo in una lingua ignota; se ne conosce solo parte, da esso inferisce e scopre *ex novo* gli altri termini. In conclusione: comunicazione vera e propria per mezzo del mezzo del linguaggio non si verifica affatto» (pag. 100).

Vorrei fare un'osservazione. A radicalizzare il problema — *il linguaggio non comunica mai in maniera originaria* — si dovrebbe concludere che conoscere è sempre e solo ricordare. Almeno quella parte del conoscere che sottostà al linguaggio. Che è poi tutta l'espe-

rienza in quanto comunicazione logica. Se il linguaggio non veicola la scienza se non facendo leva su un linguaggio noto, e su conoscenze ad esso legate e pure note, non si risolve il caso della prima comunicazione di un linguaggio ignoto, di una prima scienza. È vero che il caso limite della prima comunicazione del linguaggio non appartiene alla esperienza sociale, dove tutti posseggono un complesso di parole *note*, di conoscenze; ma il problema va pure risolto in astratto, in tutta la sua estensione, in tutte le sue implicanze.

Non c'è soltanto — come anche il Pittau ha ipotizzato — la comunicazione di conoscenze (io faccio coincidere conoscenza e linguaggio perchè seppure la conoscenza non è fornita dal solo linguaggio ma anche dall'esperienza diretta delle cose, la conoscenza consapevole, quella che esce dal chiuso della singola soggettività per garantirsi nel valore universale è reversibile col linguaggio) che si inserisce in un tessuto di altre conoscenze e di vocaboli noti, ma c'è anche la comunicazione vergine, la prima comunicazione; direi, senz'altro, la comunicazione. Quest'è il caso non risolto: e rimane non risolto pertanto il problema della trasmissione della scienza e della conoscenza attraverso la parola e lo scritto, perchè il caso non risolto è il problema senz'altro.

Questo scacco della teoria — nel suo caso puro, quindi in sé — mostra un vizio che mi pare abbia origine nella troppo marcata dualità che il Pittau istituisce tra il semantico ed il fonetico: vizio che si alimenta in un troppo marcato dualismo dell'antropologia, che finisce

per acquistare sapore agostiniano più che tomistico. Perchè se si fosse pensato fino in fondo al concetto di anima come forma sostanziale del corpo si sarebbe egualmente pensato alla dimensione semantica come forma totalmente immersa — anche se ontologicamente irriducibile — nella fisicità del fonetico. Allora tra parola e pensiero ci sarebbe unità sostanziale, pur nella eterogeneità metafisica. La parola diventa custode, diventa ostensorio, diventa veicolo del pensiero, perchè essa è viva solo come forma del pensiero. Ecco perchè una pagina come quella che porta le *Dramatis Personae* de *La Figlia di Iorio* riluce di una luminosa notizia poetica, densa di segreti passionali e del gravido sapore di sangue che nel dramma sarà dispiegato; e tutto questo in una sequenza di parole e di immagini da esse evocate totalmente *nuova* e creata. Essa il pensiero e la passione — due gradi del semantico — li ostende magnificamente nella irripetibile novità di queste parole create e accostate con raro senso della consustanziata unità di suono e di pensiero che si verifica nel linguaggio.

Con questo volume la Casa Editrice « La Scuola » ha rinnovato la collana « Le vie del pensiero ». È da augurarsi che la *Nuova Serie*, vestita di nuovo con sereno nitore tipografico, diventi per altri copiosi volumi così familiare ai cultori di filosofia come lo è stata la prima, che ormai rappresenta un capitolo nella nostra cultura filosofica neoclassica.

ITALO MANCINI